

Semantica, metafisica e competenza linguistica: l'eredità di Dummett

Massimiliano Vignolo

Università di Genova
maxi@nous.unige.it

Abstract Throughout his philosophical career, Michael Dummett held firmly two theses: (I) the theory of meaning has a central position in philosophy and all other forms of philosophical inquiry rest upon semantic analysis, in particular semantic issues replace traditional metaphysical issues; (II) the theory of meaning is a theory of understanding. I will defend neither of them. However, I will argue that there is an important lesson we ought to learn by reflecting on the link between linguistic competence and semantics, which I take to be an important part of Dummett's legacy in philosophy of language. I discuss this point in relation to Cappelen and Lepore's criticism of Incompleteness Arguments.

Keywords: Semantics, Realism, Understanding, Linguistic Competence

1. L'Eredità di Dummett: semantica e metafisica

Michael Dummett tenne fermi due principi durante tutta la sua carriera filosofica:

(I) La teoria del significato ha una posizione centrale e fondazionale in filosofia.

(II) La teoria del significato è una teoria della competenza linguistica.

Il principio (I) rappresenta l'apice della cosiddetta "svolta linguistica" che ebbe inizio con Frege e fu adottata dai positivisti logici. Si tratta del principio che sostiene che le questioni metafisiche devono essere risolte, e in alcuni casi dissolte, facendo ricorso alla teoria del significato e alla analisi logica. Diversamente dai positivisti logici, i quali dimisero le questioni metafisiche giudicandole prive di sensatezza o non fattuali e riducibili a scelte pragmatiche tra linguaggi diversi, Dummett non considerò mai le questioni metafisiche come non fattuali o non sostantive. Piuttosto, egli reinterpretò le dispute metafisiche in una qualsiasi regione di discorso come dispute circa la natura delle condizioni di verità degli enunciati inerenti a quella determinata area.¹ Per esempio, secondo Dummett, se siamo giustificati a prendere una posizione realista in una certa regione di discorso dipende dal fatto di essere giustificati ad assegnare agli enunciati in quella regione di discorso delle condizioni di verità realiste, vale a dire condizioni di verità bivalenti e epistemicamente trascendenti. Le categorie linguistiche diventano i punti di partenza per sviluppare le

¹ Cf. Dummett (1978: xl trad. mia): «Il punto più distintivo del mio approccio filosofico a questi problemi [le dispute intorno al realismo] è stato mostrare che la teoria del significato fonda la metafisica. Se ho dato un contributo rilevante alla filosofia, credo che esso risieda nell'aver posto questa questione in questi termini.»

analisi delle nozioni metafisiche. Per esempio, la nozione di *oggetto* deve essere compresa sulla base della nozione di riferimento dei termini singolari (la nozione di termine singolare deve essere spiegata sulla base della distribuzione e del funzionamento dei termini singolari nel contesto di operazioni sintattiche e logiche²). Così facendo Dummett conferì alla filosofia del linguaggio un ruolo fondazionale. Se le questioni metafisiche devono essere riformulate come questioni riguardanti la struttura e il contenuto del linguaggio, spetta alla filosofia del linguaggio fornire l'analisi di tali struttura e contenuto.

Oggi sono molti i filosofi, forse la maggior parte, che rifiutano il ruolo fondazionale della filosofia del linguaggio e rivendicano un ruolo sostantivo e autonomo della metafisica. Questi filosofi considerano la metafisica come quella parte della ricerca filosofica che si impegna nello studio delle caratteristiche oggettive della realtà piuttosto che nello studio delle caratteristiche fondamentali del nostro modo di pensare e descrivere la realtà.

Il principio (II) è parimenti centrale nella filosofia di Dummett e in particolare nel suo incessante confronto polemico con il realismo semantico. Secondo Dummett, la teoria del significato deve essere ripartita in tre componenti: (a) una teoria del riferimento, (b) una teoria del senso e (c) una teoria della forza.³ La teoria del riferimento determina in modo ricorsivo e per ogni enunciato del linguaggio esaminato le condizioni di applicazione della nozione che è scelta come centrale nella spiegazione del significato. La teoria del senso specifica ciò in cui consiste l'attribuzione della conoscenza della teoria del riferimento a un parlante competente. La teoria del senso è una teoria della competenza linguistica.⁴ Poiché la conoscenza della teoria del riferimento è una forma di conoscenza implicita, la teoria del senso deve mettere in relazione ciascun teorema della teoria del riferimento con una capacità pratica nell'uso del linguaggio.⁵ La principale obiezione di Dummett contro il realismo semantico è che la nozione classica di verità non può servire come nozione centrale nella spiegazione del significato, poiché tale nozione rende impossibile la costruzione di una teoria del senso. Questo significa che non è possibile specificare in che cosa consiste la conoscenza implicita dei teoremi di una

² Cf. Dummett (1981). Per una discussione di questo punto vedi Wright (1983, 53-64).

³ Cf. Dummett (1976: 127 trad. mia): «Ogni teoria del significato è stata prima presentata come costituita da tre parti: la prima, il nucleo, la teoria del riferimento; la seconda, il guscio, la teoria del senso; la terza, la parte supplementare della teoria del significato, la teoria della forza... La teoria del riferimento determina in modo ricorsivo l'applicazione a ciascun enunciato della nozione che è ritenuta centrale nella teoria del significato... La teoria del senso specifica ciò in cui consiste l'attribuzione della conoscenza della teoria del significato a un parlante.»

⁴ Cf. Dummett (1975: 99 trad. mia): «La teoria del significato è una teoria della competenza linguistica [understanding].»

⁵ Cf. Dummett (1976: 72 trad. mia): «Possiamo dunque richiedere che la conoscenza implicita che egli [il parlante] possiede dei teoremi della teoria del significato che riguardano il significato di interi enunciati sia spiegata in termini della sua abilità nel fare particolari usi di quegli enunciati... L'attribuzione al parlante della comprensione degli assiomi che fissano il significato delle parole è un mezzo per rappresentare la sua derivazione del significato di ciascun enunciato dal significato delle parole che lo compongono, ma non si richiede che la sua conoscenza degli assiomi sia manifestata in qualcosa di diverso dalla sua capacità di usare ciascun enunciato.»

semantica bivalente classica, che assegna agli enunciati delle condizioni di verità epistemicamente trascendenti.

L'argomento di Dummett contro il realismo semantico è conosciuto come *l'Argomento della Manifestazione* e ha la forma di una riduzione all'assurdo:⁶

1. La conoscenza del significato è conoscenza di condizioni di verità classiche.
2. La conoscenza del significato consiste nella capacità di riconoscere, se posti nelle condizioni opportune, se le condizioni di verità sono soddisfatte o se non lo sono.
3. Le condizioni di verità classiche sono tali che, qualora siano soddisfatte, non abbiamo garanzia di essere in grado di sapere che sono soddisfatte.
4. La conoscenza del significato non è conoscenza di condizioni di verità classiche.

La premessa 2. dice che ogni parlante che conosce il significato di un enunciato S deve essere capace di riconoscere che le sue condizioni di verità classiche sono soddisfatte quando di fatto lo sono. Ma le condizioni di verità classiche di S non sono tali che abbiamo garanzia di essere in grado di riconoscere che sono soddisfatte, quando lo sono. Le condizioni di verità classiche di S potrebbero essere soddisfatte senza che sia possibile neppure in linea di principio sapere che sono soddisfatte. Pertanto, segue dal realismo semantico che non c'è garanzia che la conoscenza del significato dell'enunciato S sia costituita da una capacità che può essere sempre esercitata. Questa è una conclusione assurda poiché avere una capacità significa essere capaci di eseguire qualcosa che può in linea di principio essere eseguito. Nessuno possiede la capacità di fare qualcosa che non può essere fatto. Da quanto detto, Dummett trae la conclusione 4. che è la negazione della premessa 1., e cioè la negazione del realismo semantico.

L'argomento di Dummett fa forza sulla premessa 2., che è una conseguenza del principio (II). Il principio (II) è conosciuto come il *vincolo della manifestazione* ed è il modo in cui Dummett esplica il detto di Wittgenstein secondo il quale il *significato è l'uso*. Tale vincolo esprime l'idea che la teoria del significato deve comprendere la teoria del senso, che, come detto sopra, specifica in che cosa consiste la conoscenza implicita del significato, in altre parole specifica in che cosa consiste la competenza linguistica.⁷ Dummett sostiene che una teoria che soddisfa il vincolo della manifestazione specifica non soltanto ciò che i parlanti conoscono, quando sono competenti e conoscono i significati delle parole che sanno usare, ma anche in che cosa tale conoscenza consiste, in modo che chiunque apprenderebbe i significati delle parole del linguaggio esaminato, se gli fossero insegnate le capacità pratiche

⁶ Riprendo questa presentazione dell'Argomento della Manifestazione da Tennant (1987).

⁷ Vedi per esempio Dummett (1977: 376 trad. mia): «Un argomento di questo tipo è basato su un principio fondamentale, che può in sintesi essere espresso in termini Wittgensteiniani come il principio che la comprensione del significato di una espressione deve essere manifestata in modo esaustivo dall'uso di quell'espressione e quindi deve costituire una conoscenza implicita del suo contributo alla determinazione della condizione di verità di un enunciato nel quale essa occorre; e una attribuzione della conoscenza implicita deve essere sempre spiegabile in termini di una manifestazione di tale conoscenza, vale dire in termini del possesso di una capacità pratica.»

circa l'uso delle parole che la teoria del senso descrive. È evidente che per Dummett il vincolo della manifestazione ha un valore costitutivo. I teorici che accettano il vincolo della manifestazione considerano il comportamento linguistico come qualcosa che deve essere analizzato. Il comportamento linguistico deve essere analizzato al fine di fissare il complesso di quelle capacità linguistiche che costituisce la padronanza del linguaggio, e cioè la competenza linguistica. Sapere che una certa espressione ha un certo significato vuol dire essere capaci di usare quella espressione in qualche modo particolare ed è compito della teoria del senso stabilire quali sono queste capacità linguistiche costitutive.

Alcuni filosofi hanno rifiutato il vincolo della manifestazione, rifiutando il principio (II) con il suo valore costitutivo. Questi filosofi sostengono che l'attribuzione della conoscenza implicita della teoria semantica che per ogni enunciato specifica le sue condizioni di verità classiche ammonta a una attribuzione di stati mentali e consente di fare delle predizioni empiricamente verificabili circa il comportamento linguistico dei parlanti. Questi filosofi rifiutano il vincolo della manifestazione che dice che la semantica – il nucleo della teoria del significato – deve essere accompagnata da una teoria della competenza linguistica – la teoria del senso – che fornisce una analisi del comportamento linguistico al fine di isolare i modelli delle abilità linguistiche che costituiscono la conoscenza implicita della teoria semantica.⁸

Nelle sezioni che seguono non difendo il principio (I) e non difendo il principio (II). Riconosco che c'è una divisione del lavoro filosofico tra coloro che si occupano di metafisica e coloro che si occupano di filosofia del linguaggio e che la filosofia del linguaggio non ha un ruolo fondazionale rispetto alle altre aree di ricerca in filosofia. Riconosco anche che l'Argomento della Manifestazione può essere bloccato rifiutando il vincolo della manifestazione e il suo valore costitutivo. Cionondimeno, sostengo che rimane un importante vincolo che rende la connessione tra semantica e competenza linguistica più stretta di quanto alcuni filosofi sono disposti ad ammettere. Ritengo che tale vincolo sia parte dell'eredità che Dummett ci ha lasciato in filosofia del linguaggio. Affronto questo punto prendendo in esame la critica che Cappelen e Lepore rivolgono contro gli Argomenti di Incompletezza a sostegno dell'esistenza di forme di dipendenza contestuale. Sostengo che nonostante Cappelen e Lepore sottoscrivano la divisione del lavoro filosofico tra metafisica e filosofia del linguaggio, la loro critica degli Argomenti di Incompletezza è erroneamente basata su una sottostima del legame tra semantica e competenza linguistica.

⁸ Da questo punto Dummett prosegue a sostenere che la semantica classica è inadeguata, proprio perché non ci possono essere abilità linguistiche che costituiscono la conoscenza implicita delle condizioni di verità epistemicamente trascendenti. Cf. Dummett (1991: 303 trad. mia): «Una teoria semantica può essere criticata sulla base che essa non consente di essere sviluppata in una teoria del significato coerente e praticabile; e poiché, per definizione, una teoria semantica può essere sviluppata in questo modo, questa critica equivale a dire che essa non è, dopo tutto, una teoria semantica genuina.»

2. Gli argomenti di incompletezza

I contestualisti ricorrono agli Argomenti di Incompletezza per sostenere che certe espressioni hanno una forma di dipendenza contestuale. Consideriamo ad esempio il seguente enunciato:

(1) Mario è alto

Un Argomento di Incompletezza favorisce l'intuizione che se si considera l'enunciato (1) in isolamento dall'informazione accessibile nel contesto di proferimento, ci si ritrova incapaci di valutare (1) come vero o falso. È solo prendendo in considerazione l'informazione contestuale che (1) può essere valutato come vero o falso. Per esempio, nel corso di una conversazione che ha come tema l'altezza dei candidati al ruolo di Presidente della Lega Italiana di Basket il proferimento di (1) è vero se e solo se Mario è alto almeno 180 cm, e cioè alto in riferimento all'altezza media dei candidati. Mentre nel corso di una conversazione che ha come tema i giocatori che coprono il ruolo di centro nel campionato italiano di basket, il proferimento di (1) è vero se e solo se Mario è alto almeno 205 cm, e cioè alto in riferimento all'altezza media dei centri del campionato italiano di basket. Questa intuizione genera una linea argomentativa che conduce alla conclusione che non esiste alcuna proposizione – la proposizione che Mario è alto *simpliciter* – che è invariante ed è espressa dall'enunciato (1), vale a dire nessuna proposizione che (1) esprime in tutti i contesti indipendentemente dall'informazione contestuale. D'altro lato, abbiamo l'intuizione che esistono le proposizioni *che Mario è alto almeno 180 cm* e la proposizione *che Mario è alto almeno 205 cm*, che sono le proposizioni espresse da (1) nei due diversi contesti di proferimento con l'ausilio dell'informazione contestuale. In generale, dunque, un Argomento di Incompletezza fornisce evidenza che non esiste una proposizione invariante che un certo enunciato S esprime in tutti i contesti di proferimento. Se, in aggiunta, questa conclusione è accompagnata dall'intuizione che in ogni contesto di proferimento l'enunciato S esprime una proposizione diversa relativamente all'informazione contestuale, allora una inferenza alla migliore spiegazione di tale intuizione porta a concludere che l'enunciato S (o alcune espressioni che occorrono in esso) hanno una forma di dipendenza contestuale. Per esempio, l'intuizione che le condizioni di verità e le proposizioni espresse da (1) variano al variare del contesto di proferimento è spiegata in una teoria che tratta l'aggettivo "alto" come una espressione dipendente dal contesto.

3. La critica di Cappelen e Lepore agli argomenti di incompletezza

Cappelen e Lepore (2005) rifiutano il ricorso agli Argomenti di Incompletezza per stabilire l'esistenza di forme di dipendenza contestuale. La loro obiezione è che gli Argomenti di Incompletezza aspirano a stabilire una conclusione metafisica circa l'esistenza di entità di questo o quel tipo, che figurano come costituenti di proposizioni, come la proprietà di essere alto *simpliciter*, sulla base di dati psicologici. Tuttavia, i dati psicologici non hanno – e non devono avere – rilevanza nelle questioni metafisiche. Cappelen e Lepore affermano che tipicamente un argomento di incompletezza equivale a quanto segue:

Considerate una proposizione P che un certo enunciato S è supposto esprimere semanticamente. Intuitivamente il mondo non può essere come è rappresentato da P *simpliciter*. Il mondo non può essere P né non-P. Non c'è una cosa come il sussistere dello stato di cose P *simpliciter*. Quindi non c'è una tale proposizione.

Così, per esempio, considerate l'enunciato "Al è pronto". Alcuni autori affermano che è ovvio che non c'è una cosa come l'essere pronto *simpliciter* di Al. (CAPPELEN e LEPORE 2005: 11 trad. mia).

La loro presentazione degli argomenti di incompletezza ha una inequivocabile portata metafisica. Cappelen e Lepore affermano che quei filosofi, i quali ricorrono agli Argomenti di Incompletezza per sostenere il Contestualismo, sono colpevoli di confondere le questioni metafisiche con le questioni linguistiche. I dati circa le disposizioni dei parlanti a valutare come veri o falsi gli enunciati possono svelare importanti fatti psicologici e fatti riguardanti i processi di comunicazione, ma non hanno peso nelle dispute interne alla metafisica circa quali entità esistono.

Nelle sezioni seguenti sostengo che la critica di Cappelen e Lepore contro gli Argomenti di Incompletezza rivela la loro incompiensione della reale natura di tali argomenti e, di conseguenza, la loro sottostima della forza di tali argomenti.

4. La vera natura degli argomenti di incompletezza

Consideriamo la presentazione di Taylor di un argomento di incompletezza. Discutendo il contenuto semantico del seguente enunciato:

(2) Sta piovendo

Taylor dice:

[(2)] è completo di ogni costituente sintattico, nondimeno è semanticamente incompleto. L'incompletezza semantica è svelata come una manifesta incapacità di valutare il valore di verità di [(2)] mancando la specificazione contestuale del luogo (o insieme di luoghi). Questa manifesta richiesta di specificare contestualmente un luogo trae la sua origine, sostengo, nella nostra tacita ammissione dell'esistenza di un elemento sintattico non detto nella forma logica del verbo "piovere". (TAYLOR 2001: 61 trad. mia).

Tralasciando la specifica teoria di Taylor circa la semantica del verbo "piovere", che segue le linee della teoria degli indicali nascosti, l'idea di Taylor circa l'incompletezza è che se un enunciato suscita una manifesta incapacità a fornirne una valutazione semantica indipendentemente dall'informazione contestuale, allora l'enunciato contiene qualche espressione che è dipendente dal contesto. Come detto sopra, l'obiezione di Cappelen e Lepore è che un argomento di questo tipo deve essere rifiutato perché i fatti psicologici circa il modo in cui i parlanti sono disposti a valutare come veri o falsi gli enunciati non hanno alcun peso nelle dispute metafisiche circa l'esistenza di entità.

Non intendo mettere in discussione l'affermazione di Cappelen e Lepore che i fatti psicologici non hanno peso nelle dispute metafisiche. Intendo sostenere, invece, che la

verità della loro affermazione è irrilevante, poiché la conclusione di un argomento di incompletezza non è una conclusione metafisica circa l'esistenza di entità di questo o quel tipo. Gli argomenti di incompletezza non forniscono evidenza contro l'esistenza di certe entità che sono credute figurare come costituenti delle proposizioni, ma forniscono evidenza contro l'idea che certe entità, che esistano o meno, possano essere associate alle espressioni linguistiche come i loro contenuti semantici. Sostengo che la conclusione di un argomento di incompletezza è una conclusione significativa per la nozione di competenza linguistica e le considerazioni teoriche circa la competenza linguistica hanno conseguenze significative nel campo della semantica. Per esempio, la conclusione di un argomento di incompletezza circa l'aggettivo "alto" non è che la proprietà di essere alto *simpliciter* non esiste perché i parlanti non sono capaci di valutare semanticamente l'enunciato (1) come vero o falso indipendentemente dall'informazione contestuale. Possiamo essere in accordo con Cappelen e Lepore che l'esistenza e la possibilità di spiegare la natura della proprietà di essere alto *simpliciter* è materia di studio per coloro che si occupano di metafisica e non per i filosofi del linguaggio. Sostengo, invece, che la conclusione dell'argomento di incompletezza è che una teoria semantica che assegnasse la proprietà di essere alto *simpliciter* all'aggettivo "alto" come suo contenuto semantico sarebbe incompatibile con qualsiasi resoconto plausibile della competenza linguistica, secondo il quale imparare il significato di una espressione linguistica e essere competente circa il suo uso equivale a essere capaci a usare quell'espressione in quanto soggetta a una norma semantica. Una simile teoria semantica avrebbe uno scarso interesse all'interno di una teoria complessiva del linguaggio e del comportamento linguistico. In quanto segue intendo elaborare ulteriormente questo punto.

Cappelen e Lepore sostengono che la manifesta incapacità di fornire una valutazione semantica di un enunciato semplice come "Mario è alto" non fornisce alcuna evidenza contro la teoria che dice che la proprietà di essere alto *simpliciter* esiste ed è il contenuto semantico dell'aggettivo "alto". Da un lato, Cappelen e Lepore riconoscono che il problema di elaborare l'analisi della proprietà di essere alto *simpliciter* o una teoria che spieghi che cosa rende un oggetto alto *simpliciter* è un problema certamente difficile, ma resta un problema solo per i metafisici, non per i filosofi del linguaggio. Dall'altro lato, Cappelen e Lepore (2005, 164) sostengono che coloro che si occupano di semantica non hanno alcuna difficoltà a dire quale proposizione invariante è espressa dal semplice enunciato "Mario è alto". L'enunciato "Mario è alto" esprime la proposizione *che Mario è alto*. Non c'è difficoltà alcuna neppure a stabilire le condizioni di verità dell'enunciato "Mario è alto": "*Mario è alto*" è vero se e solo se Mario è alto.

Ritengo che la fiducia che Cappelen e Lepore ripongono nelle condizioni di verità decitazionali tradisce la loro sottostima della natura e della forza degli Argomenti di Incompletezza. Una teoria semantica per un linguaggio L mira a catturare le proprietà semantiche delle espressioni di L. Un punto importante per la nostra discussione è che una teoria semantica deve stare in relazione con la competenza linguistica. Questo è vero non solo per quei filosofi che sostengono che una teoria semantica è una rappresentazione teorica della conoscenza implicita che i parlanti competenti hanno del significato delle espressioni del loro linguaggio. Ma è vero anche per quei filosofi che rifiutano l'idea che una teoria semantica è la rappresentazione teorica di ciò che i

parlanti competenti conoscono implicitamente.⁹ Infatti, una teoria semantica per un linguaggio L non può essere pienamente esaminata e valutata se presa in isolamento da questioni circa il modo in cui le espressioni del linguaggio L acquisiscono il loro significato e che cosa i parlanti fanno tipicamente fare quando sono considerati come competenti nell'uso delle espressioni del linguaggio L, soprattutto questioni riguardanti se e come le capacità linguistiche che i parlanti competenti manifestano si possono considerare come governate da norme semantiche. Supponiamo che una teoria semantica per l'italiano (o un frammento dell'italiano) contenga un assioma decitazionale come quello che segue, che presumibilmente cattura ciò che Cappelen e Lepore hanno in mente quando dicono che il contenuto semantico dell'aggettivo "alto" è la proprietà di essere alto *simpliciter* e che i teorici che si occupano di semantica non hanno alcuna difficoltà a specificare le condizioni di verità di "Mario è alto" e la proposizione che questo enunciato esprime:

(A) Per ogni oggetto *o* "alto" si applica in italiano a *o* se e solo se *o* è alto.

Il punto che intendo mettere in evidenza è che per tale teoria semantica è molto significativo che sia possibile almeno in linea di principio fornire un resoconto di come le abilità linguistiche dei parlanti competenti contino come soggette alla norma semantica espressa dall'assioma (A). È anche significativo che sia possibile almeno in linea di principio fornire un resoconto di come la parola "alto" ha acquisito la proprietà semantica di applicarsi a tutte e sole le cose alte *simpliciter*. Se disponiamo di evidenza che non è possibile fornire tali spiegazioni, allora disponiamo di evidenza che la teoria semantica che fa proprio l'assioma (A) è errata. Come Michael Devitt (2007: 52) sostiene, i contenuti semantici delle parole non sono "God given", ma in quanto convenzioni necessitano di essere stabilite e sostenute da usi regolari nella pratica linguistica. Le parole non possono avere i contenuti semantici che hanno indipendentemente dal comportamento linguistico dei parlanti competenti. Altrimenti, risulterebbe impossibile spiegare come le parole vengono associate ai loro contenuti semantici e come tali associazioni sono apprese e insegnate attraverso la pratica linguistica. Inoltre, una teoria che non ci consente di descrivere il comportamento linguistico come soggetto a principi semantici che hanno un valore normativo risulterebbe di scarso interesse per una teoria complessiva del linguaggio. Ritengo che il punto degli Argomenti di Incompletezza non è che certe entità non esistono, per esempio la proprietà di essere alto *simpliciter*. Piuttosto, che tali entità, ammesso che esistano, non possono essere i contenuti semantici delle parole. Una

⁹ Vedi per esempio Devitt (1981: 93 trad. mia): «Ciò che bisogna spiegare, fondamentalmente, sono le parti verbali del comportamento umano. Nella spiegazione di queste, dobbiamo attribuire certe proprietà (per esempio, essere vero e riferirsi a Socrate) ai suoni e ai segni prodotti, e certe altre proprietà (per esempio, comprendere "Socrate") alle persone che producono quei suoni e quei segni». Vedi anche Devitt (1999: 169 trad. mia): «La competenza linguistica è uno stato mentale di una persona, ipotizzata per spiegare il suo comportamento linguistico; essa gioca un ruolo centrale – sebbene, ovviamente, non l'unico – nella produzione del comportamento. I simboli linguistici sono i prodotti di quel comportamento; essi sono i prodotti della competenza linguistica, i suoi outputs... Una teoria di una parte della produzione dei simboli linguistici non è una teoria dei prodotti, i simboli linguistici stessi. Ovviamente, data la relazione causale tra la competenza e i simboli linguistici possiamo aspettarci che una teoria del primo tipo sia in relazione e ponga dei vincoli su una teoria del secondo tipo. Ma questo non rende le due teorie identiche.»

teoria semantica che assegnasse tali entità alle parole come loro contenuti semantici sarebbe incompatibile con qualsiasi spiegazione e teoria dell'apprendimento e della comprensione del linguaggio, secondo la quale quando apprendiamo e comprendiamo un linguaggio, apprendiamo e comprendiamo le parole in quanto soggette a principi semantici che hanno un valore normativo.

Considerate uno degli esempi favoriti di Travis (1997). Un parlante proferisce il seguente enunciato:

(3) Le foglie sono verdi

parlando di un acero giapponese le foglie del quale hanno un colore naturale rossastro, ma sono state tinte di verde. In un contesto di proferimento nel quale il parlante si rivolge a un fotografo che è interessato ad uno sfondo di colore verde, il proferimento di (3) è giudicato vero. In un altro contesto di proferimento nel quale il parlante si rivolge a un botanico che è interessato al colore naturale delle foglie dell'acero giapponese, il proferimento di (3) è giudicato falso. Il punto che un argomento di incompletezza solleva è che i parlanti competenti avvertono una manifesta incapacità a fornire una valutazione semantica di (3) senza prendere in considerazione l'informazione accessibile nel contesto di proferimento. Questo risultato significa che le capacità linguistiche che sono richieste per la padronanza del significato dell'aggettivo "verde" non possono essere pensate come se fossero governate dalla norma semantica espressa dal seguente principio decitazionale:

(B) Per ogni oggetto *o*, "verde" si applica in italiano a *o* se e solo se *o* è verde.

La ragione per la quale la competenza linguistica non può essere così descritta è che la pratica linguistica non può essere governata dall'assioma (B). Di fatto, l'assioma (B) stabilisce delle condizioni di applicazione dell'aggettivo "verde" tali che i parlanti competenti non sono mai capaci di sapere se sono soddisfatte o se non lo sono, come è provato dalla loro manifesta incapacità di fornire una valutazione semantica di enunciati come (3) indipendentemente dall'informazione contestuale. Detto in altre parole, l'assioma (B) stabilisce il contenuto semantico dell'aggettivo "verde". Pertanto, l'assioma (B) stabilisce una norma semantica circa l'uso di "verde": è corretto applicare "verde" a tutte e sole le cose che sono verdi *simpliciter*. Gli Argomenti di Incompletezza mostrano che la norma stabilita dall'assioma (B) non è applicabile, perché nessuno nella comunità linguistica è capace di dire quando le condizioni della sua applicazione sono soddisfatte e quando non lo sono. Poiché le norme devono essere applicabili, la conclusione segue che l'assioma (B) non stabilisce alcuna norma, e che pertanto non è un assioma semantico. L'assioma (B) non gioca il ruolo normativo che è costitutivo dei principi semantici.

La posizione filosofica che emerge dalla teoria di Cappelen e Lepore è molto più radicale e problematica della posizione filosofica di certi esternisti *à la* Putnam (1975). Gli esternisti sostengono che le proprietà semantiche sono oggettive nel senso di non essere determinate dalla conoscenza esplicita e dalle capacità discriminatorie che i parlanti e la comunità linguistica intera possiedono. Nel 1750, la parola "acqua" nell'italiano gemelliano si riferiva a XYZ, anche se nessuno

conosceva la composizione chimica di quel liquido e nessuno era in grado di distinguere XYZ da H₂O. L'esternismo ha la conseguenza che le norme semantiche possono eludere anche i parlanti più esperti della comunità linguistica. Nel 1750, nessuno era in grado di sanzionare e correggere l'applicazione della parola "acqua" dell'italiano gemelliano a un liquido diverso da XYZ. Se un parlante di Terra Gemella avesse dialogato con un parlante della Terra, i due si sarebbero fraintesi, uno riferendosi a XYZ e l'altro a H₂O. Come Marconi (1997, 88) osserva, questo fraintendimento sarebbe stato di un tipo del tutto speciale, dal momento che nessuno nella comunità linguistica avrebbe potuto smascherarlo.

Non è mio interesse qui difendere l'esternismo dalla obiezione di Marconi. Piuttosto, intendo mettere in evidenza una importante differenza tra l'esternismo e la posizione radicale che emerge dalla teoria di Cappelen e Lepore. Gli esternisti sostengono che le proprietà semantiche non sono determinate dalla conoscenza esplicita e dalle capacità discriminatorie dei parlanti. Le proprietà semantiche sono determinate da certe relazioni oggettive, causali con il mondo. Gli esternisti, tuttavia, dispongono di una spiegazione di come le parole acquisiscono le loro proprietà semantiche, che perlopiù ha a che fare con l'idea del battesimo iniziale e dei "multiple groundings". Una parola ha il riferimento che ha in virtù del fatto che la maggior parte delle pratiche referenziali che la coinvolgono, di fatto, sono connesse con una certa entità. Questo significa che ci sono delle condizioni favorevoli – contestualmente favorevoli, non epistemicamente o cognitivamente favorevoli – nelle quali i parlanti competenti di Terra Gemella credono, e lo credono in modo veritiero, che le condizioni per l'applicazione di "acqua" nella loro lingua sono soddisfatte. Questo conferisce al seguente assioma (C) il suo valore normativo, anche se esso può eludere persino i parlanti più esperti dell'intera comunità linguistica, per esempio quando non si trovano nelle condizioni contestualmente favorevoli (se, per esempio, un parlante di Terra Gemella è stato trasportato a sua insaputa sulla Terra).

(C) "acqua" si riferisce in italiano gemelliano a XYZ

Pertanto, ci sono condizioni favorevoli nelle quali i parlanti di Terra Gemella sono disposti ad asserire, e ad asserire in modo veritiero, per esempio l'enunciato "questa è acqua" e a valutare semanticamente in modo corretto altri enunciati nei quali occorre la parola "acqua".

Gli argomenti di Incompletezza mostrano che i parlanti competenti non sono mai disposti a fornire una valutazione semantica degli enunciati nei quali occorrono certe espressioni in modo indipendente dall'informazione contestuale. Per esempio, non ci sono condizioni nelle quali i parlanti competenti sono disposti a fornire la valutazione semantica di "Mario è alto" o "le foglie sono verdi" indipendentemente dall'informazione contestuale. Questo significa che i parlanti competenti non sono mai capaci di tenere traccia delle esemplificazioni della proprietà di essere alto *simpliciter* e della proprietà di essere verde *simpliciter*, neppure in condizioni contestualmente favorevoli. Questo impedisce che una teoria semantica assegni la proprietà di essere alto *simpliciter* e la proprietà di essere verde *simpliciter* rispettivamente agli aggettivi "alto" e "verde" come loro contenuti semantici per mezzo di assiomi come (A) e (B), perché i parlanti competenti non sono mai capaci

di dire quando le condizioni di applicazione di “alto” e “verde”, così come sono catturate da (A) e (B), sono soddisfatte e quando non lo sono. Una simile teoria semantica non è compatibile con una spiegazione di come gli aggettivi “alto” e “verde” acquisiscono i loro contenuti semantici e di come tali contenuti esercitano un ruolo normativo nella pratica linguistica.

5. L'accusa di verificazionismo

Cappelen e Lepore (2005, 164-5) non ignorano questa resistenza alla loro obiezione contro gli Argomenti di Incompletezza. Cappelen e Lepore rispondono che non è compito della semantica dirci come è fatto il mondo. Per esempio, non è compito della semantica dirci se l'enunciato “Uma Thurman ha gli occhi rossi” è vero o falso. Il fatto che una teoria semantica per un linguaggio L non istruisca i parlanti competenti di L su come accertare il valore di verità degli enunciati di L non è certo un difetto della teoria. Cappelen e Lepore ci ricordano che è ovvio che una proposizione con un determinato valore di verità è espressa dal proferimento dell'enunciato “100.000 anni fa un insetto si è posato in questo punto”, sebbene non abbiamo alcuna idea se esso è vero o falso e su come procedere per sapere se esso è vero o falso. Pensare altrimenti, Cappelen e Lepore affermano, sarebbe indulgere al verificazionismo.

Trovo la riposta di Cappelen e Lepore sbagliata. L'accusa di verificazionismo manca il bersaglio della nostra discussione. Sono d'accordo che i teorici che non aderiscono al verificazionismo non identificano la conoscenza della proposizione espressa dal proferimento di un enunciato con il metodo della sua verifica. I teorici che non sono verificazionisti accettano che i parlanti competenti comprendono pienamente la proposizione espressa dal proferimento dell'enunciato “100.000 anni fa un insetto si è posato in questo punto” senza essere in grado di verificare se esso è vero o falso. D'altro lato, però, anche i teorici che non sono verificazionisti non possono ignorare le questioni relative a come quell'enunciato ha acquisito il suo contenuto e quali capacità linguistiche distinguono le persone che comprendono quell'enunciato dalle persone che non lo comprendono. Notate che non sto affermando che è compito della semantica dare risposte a tali questioni. Il mio punto è che una semantica deve essere compatibile con una teoria che risponde a tali questioni.

Un teorico che non è un verificazionista né un sostenitore dell'antirealismo semantico e ritiene che l'enunciato “100.000 anni fa un insetto si è posato in questo punto” descriva uno stato di cose epistemicamente inaccessibile non vorrà sostenere che la comprensione di questo enunciato è manifestato dalla capacità di dire se le sue condizioni di verità sono soddisfatte o se non lo sono. Non vorrà neppure sostenere che la comprensione dell'enunciato “100.000 anni fa un insetto si è posato in questo punto” è costituita dalla capacità di esplicitare le sue condizioni di verità decitazionali *“100.000 anni fa un insetto si è posato su questo punto” è vero se e solo se 100.000 anni fa un insetto si è posato su questo punto (sul punto che è oggetto di dimostrazione)*, per la semplice ragione che molti parlanti competenti non sono capaci di fare ciò. Una opzione è dire che una persona comprende l'enunciato “100.000 anni fa un insetto si è posato in questo punto” solo se comprende le parole che lo compongono e la sua struttura sintattica. La questione ora si pone di dire in che cosa consiste la comprensione delle parole che compongono l'enunciato.

È stato sostenuto¹⁰ che la competenza linguistica ha due componenti, una inferenziale e una referenziale. La componente inferenziale consiste nella capacità di padroneggiare reti di connessioni tra le parole. Per esempio, riconosciamo come competente sul significato di “insetto” una persona che ha la disposizione a compiere l’inferenza da “questo è un insetto” a “questo è un animale”, o è capace di fornire la definizione di “insetto”, o di trovare un sinonimo di “insetto”, o di recuperare la parola “insetto” a partire dalla sua definizione. La componente referenziale consiste nella capacità di mappare le parole sul mondo. Per esempio, nella disposizione ad asserire “questo è un insetto” in presenza di un insetto o la capacità di obbedire correttamente a un ordine come “trova un insetto”, “indica un insetto”. Questa teoria della competenza linguistica, insieme all’idea, presumibilmente condivisa, che la competenza della parola “insetto” richiede sia la componente inferenziale sia la componente referenziale impone che il seguente assioma:

(D) Per ogni oggetto *o*, “insetto” si riferisce in italiano a *o* se e solo se *o* è un insetto

assegni all’espressione “insetto” un genere come suo contenuto semantico tale che ci devono essere delle condizioni, almeno contestualmente favorevoli, nelle quali i parlanti competenti credono – e lo credono in modo veritiero – che è esemplificato. Altrimenti, qualunque cosa la competenza sull’uso della parola “insetto” si mostri essere, essa sarà separata dal valore normativo dell’assioma semantico (D). Il risultato è che avremo una teoria semantica priva di interesse per una spiegazione complessiva del linguaggio, perché non ci consentirà di descrivere la pratica linguistica come se fosse governata da principi semantici con un ruolo normativo.

C’è un vincolo che la teoria della competenza linguistica impone sulla semantica: la pratica linguistica nell’uso di un linguaggio *L* deve essere pensata come la manifestazione della comprensione del significato delle espressioni di *L* in quanto espressioni che sono governate da principi semantici con un valore normativo. Il punto degli Argomenti di Incompletezza è che una teoria semantica che ricorre ad assiomi come (A) e (B) viola questo vincolo. Gli Argomenti di Incompletezza partono dalla premessa che i parlanti competenti non sono mai capaci di credere che le proprietà di essere alto *simpliciter* e di essere verde *simpliciter* sono esemplificate. I parlanti competenti non sono mai capaci di credere che le condizioni per l’applicazione di “alto” e “verde”, così come sono catturate da (A) e (B), sono soddisfatte, perché i parlanti competenti non hanno mai credenze circa il valore di verità di enunciati semplici come “Mario è alto” e “le foglie sono verdi” senza prendere in considerazione l’informazione contestuale. Pertanto, la pratica linguistica dei parlanti competenti mostra che la loro comprensione degli aggettivi “alto” e “verde” non è governata dai principi semantici (A) e (B).

Considerazioni analoghe mostrano che l’apprendimento del significato di “alto” e “verde” non può equivalere all’apprendimento del significato di parole come se queste fossero governate dai principi semantici (A) e (B). Presumibilmente, apprendiamo il significato di espressioni come “alto” e “verde” attraverso l’esposizione ad asserzioni di enunciati semplici come “Mario è alto” e “le foglie

¹⁰ Cf. Marconi (1997).

sono verdi”. Gli argomenti di Incompletezza mostrano che le asserzioni di enunciati semplici come “Mario è alto” e “le foglie sono verdi” non possono essere l’espressione della credenza che Mario è alto *simpliciter* e della credenza che le foglie sono verdi *simpliciter*, e cioè della credenza che le condizioni per l’applicazione di “alto” e “verde”, così come sono catturate da (A) e (B), sono soddisfatte da Mario e dalle foglie. Di fatto, i parlanti competenti non hanno mai credenze circa il valore di verità di questi enunciati indipendentemente dall’informazione contestuale. Se l’asserzione di enunciati semplici come “Mario è alto” e “le foglie sono verdi” non sono l’espressione della credenza che le condizioni per l’applicazione di “alto” e “verde”, così come sono catturate da (A) e (B), sono soddisfatte da Mario e dalle foglie, qualsiasi cosa apprendiamo attraverso l’esposizione ad asserzioni di quel tipo non può essere la padronanza del significato di parole in quanto governate da norme semantiche espresse dai principi (A) e (B).

6. Conclusioni

Ho sostenuto che le conclusioni degli Argomenti di Incompletezza non sono che certe entità non esistono. Questa è materia della metafisica. Contrariamente a quanto affermano Cappelen e Lepore, e indipendentemente da ciò che affermano i metafisici, gli Argomenti di Incompletezza mostrano che anche se si ammette l’esistenza di certe entità, per esempio la proprietà di essere alto *simpliciter* o la proprietà di essere verde *simpliciter*, tali entità non possono essere i contenuti che una teoria semantica associa alle parole, perché una teoria semantica di questo tipo sarebbe incompatibile con considerazioni teoriche circa l’apprendimento e la comprensione del linguaggio.

Possiamo essere d’accordo con Cappelen e Lepore nel tenere le questioni di metafisica separate dalle questioni di filosofia del linguaggio e nel rifiutare la tesi (I) di Dummett. Possiamo anche essere d’accordo con Cappelen e Lepore nel rifiutare la tesi (II) di Dummett e il suo vincolo costitutivo che la competenza linguistica deve *costituire* la conoscenza implicita della semantica, che secondo Dummett è una delle premesse che conduce ad abbracciare l’antirealismo semantico. Tuttavia, non possiamo spingerci così lontano, dove Cappelen e Lepore vogliono arrivare, nel separare la semantica dalla competenza linguistica. C’è un vincolo che la teoria della competenza linguistica impone sulla semantica: la pratica linguistica deve essere pensata come la manifestazione della comprensione del significato delle parole e come la base per l’apprendimento del linguaggio in quanto le parole sono governate da principi semantici con un valore normativo. Se certi principi semantici non si adattano a tale idea di competenza linguistica, allora una qualsiasi teoria semantica che li facesse propri sarebbe sbagliata. Ritengo che questo risultato, che indica una connessione più stretta tra competenza linguistica e semantica, sia una parte importante dell’eredità filosofica che Dummett ci ha lasciato in filosofia del linguaggio.

Bibliografia

CAPPELEN, Herman e LEPORE, Ernie (2005), *Insensitive Semantics. A Defense of Semantic Minimalism and Speech Act Pluralism*, Oxford, Blackwell.

DEVITT, Michael (1981), *Designation*, New York, Columbia University Press.

DEVITT, Michael (2007), «Referential Descriptions: a Note on Back» in *European Journal of Analytic Philosophy*, 3, pp. 49–53.

DEVITT, Michael e STERELNY, Kim (1999), *Language and Reality*, 2nd edn, Oxford, Clarendon Press.

DUMMETT, Michael (1975), «What is a Theory of Meaning?» in GUTTENPLAN, Samuel [a cura di] *Mind and Language*, Oxford, Oxford University Press, pp. 95-138.

DUMMETT, Michael (1976) «What is a Theory of Meaning? (II)» in EVANS, Gareth. e MC-DOWELL, John [a cura di] *Truth and Meaning*, Oxford, Clarendon Press, pp. 67–137.

DUMMETT, Michael (1977), *Elements of Intuitionism*, Oxford, Clarendon Press.

DUMMETT, Michael (1978), *Truth and Other Enigmas*, London, Duckworth.

DUMMETT, Michael (1981), *Frege, Philosophy of Language*, 2nd ed., London, Duckworth.

DUMMETT, Michael (1991), *The Logical Basis of Metaphysics*, London, Duckworth.

MARCONI, Diego (1997) *Lexical Competence*, Cambridge MA, MIT Press.

PUTNAM, Hilary (1975), «The Meaning of ‘Meaning’» in *Philosophical Papers*, vol. 2, *Mind Language and Reality*, Cambridge MA, Cambridge University Press, pp. 215–271.

TAYLOR, Kent (2001), «Sex, Breakfast, and Descriptus Interruptus» in *Synthese*, 128, pp. 45–61.

TENNANT, Neil (1987), *Antirealism and Logic*, Oxford, Clarendon Press.

TRAVIS, Charles (1997), «Pragmatics» in HALE, Bob e WRIGHT, Crispin [a cura di] *A Companion to the Philosophy of Language*, Oxford, Blackwell, pp. 87–107.

WRIGHT, Crispin (1983) *Frege’s Conception of Numbers as Objects*, Aberdeen, Aberdeen University Press.